

BUFERA NELLA SANITÀ

Ravenna

Certificati anti-cpr La difesa di Cocco «Non ho mai istigato a dichiarare il falso»

Per l'infettivologo indagato la «mappatura è una mappa di Google Maps dove ho segnato posti da dove siamo stati contattati per incontri pubblici»

Una campagna pubblica sulla «patogenicità» dei cpr, i centri di permanenza per il rimpatrio, cioè sui possibili effetti sulla salute delle persone che vi vengono trattenute e non una rete per produrre certificati falsi. È la versione di Nicola Cocco, l'infettivologo di Varese ed esperto di medicina delle migrazioni indagato per associazione per delinquere assieme ad altri tre medici già indagati per falso, nell'inchiesta della procura di Ravenna sui certificati di non idoneità ritenuti fasulli per evitare il trasferimento dei migranti nei cpr. Secondo l'ipotesi accusatoria, l'inchiesta avrebbe fatto emergere un coordinamento nazionale finalizzato a ostacolare i trasferimenti attraverso certificazioni di non idoneità.

Cocco ha parlato a Milano nel primo pomeriggio di ieri nello studio del suo avvocato Eugenio Losco. Lo ha fatto dopo le 23 perquisizioni eseguite mercoledì mattina dallo Sco di Ro-

ritto e richiami al codice deontologico e al consenso.

Cocco ha inoltre sottolineato di non avere mai firmato uno dei certificati contestati e di non avere visto la documentazione clinica dei casi al centro dell'inchiesta. Da qui anche la domanda sulla verifica delle valutazioni: «C'è stata poi una contropartita medica di quei pazienti? Chi è che ha fatto di nuovo quelle valutazioni?». Il medico ha sostenuto pure che eventuali errori nella presa in carico clinica potrebbero essere riconducibili a «negligenza o imperizia, ma non a un falso». La sua critica riguarda soprattutto la natura stessa dei cpr. Richiamando il paragone con i manicomi, Cocco ha sostenuto che un luogo possa essere contestato anche quando è previsto dalla legge. Ha parlato di «razzismo istituzionale» e «deumanizzazione delle persone migranti» affermando che «un medico che giura su un documento che mette al centro il rispetto del corpo e della salute delle persone, non può accettare che esistano luoghi del genere».

Circa la «mappatura», come hanno avuto modo di vedere gli agenti della Mobile durante la perquisizione, è una mappa di Google Maps dove ho segnato i vari posti, ospedali o università, da dove siamo stati contattati da medici, studenti o altre figure sanitarie per fare dei momenti di incontro pubblici, sempre: mai fatto nulla di carbonaro. Non ho mai avuto purtroppo degli elenchi di medici militanti che facevano delle non idoneità». Sui via libera per gli irregolari da rimpatriare, ha detto che «io non firmerei il certificato di idoneità; o meglio, certificherei che nessuno è idoneo al cpr». Quanto ai certificati contestati, ha detto di «non averli mai visti». Secondo Cocco, la campagna «ha sempre operato sotto la luce del sole, con incontri pubblici, con la partecipazione a convegni, a congressi, con la pubblicazione di articoli», ed era «volta ad alimentare un dibattito pubblico e una presa di posizione per i medici: di certo non a commettere illeciti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Prudenza nel giudicare il lavoro dei medici»

L'intervento del presidente dell'Ordine. Prese di posizione pure del Sant'Orsola

Le reazioni

COLLEGI E LEGALI



Il policlinico difende le due dottoresse perquisite

«Essere accompagnate in questura all'alba e vedere acquisiti i propri strumenti di lavoro è un'esperienza che può generare preoccupazione. Soprattutto se accade a chi ha semplicemente svolto il proprio lavoro, senza essere destinatario di avvisi»

Anche gli avvocati difensori pronti a dare battaglia sui cpr

«In quei certificati non ci sono falsi ma ascolto, cura e una valutazione professionale improntata a una piena autonomia. E non c'è, sullo sfondo, un'associazione criminale ma condivisione dell'alta dignità e responsabilità del ruolo del medico di fronte alla fragilità»

L'inchiesta, partita dal reparto delle Malattie Infettive di Ravenna, vede otto medici indagati per falso e interruzione di pubblico servizio. Tre dottoresse sono state interdetteste per 10 mesi dalla professione su ordinanza del gip Federica Liposcek confermata in appello.

Sulla vicenda relativa alle 23 perquisizioni di mercoledì, è intervenuto il presidente della federazione nazionale degli ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri, Filippo Anelli, che ha invitato alla «prudenza» nel giudicare il lavoro dei medici. «L'autonomia e l'indipendenza della professione medica vanno difese a tutela della salute dei pazienti», ha detto. E senza entrare nel merito delle indagini, il presidente ha osservato che «se un medico ha scritto il falso, questa è una violazione del codice deontologico e sarà sanzionato: ma è strano - ha rilevato - che si possano avere dubbi che medici, al di fuori del loro lavoro, possano discutere della situazione nei centri di rimpatrio».

Reazioni anche dal policlinico Sant'Orsola che si è schierato al fianco delle due dottoresse del reparto di Malattie infettive perquisite. La direzione generale ha diramato ieri un messaggio di vicinanza alle due attraverso la propria rete Intranet. «Sentiamo il dovere di dimostrare la nostra solidarietà alle due professioniste in un momento che sappiamo essere molto difficile - si legge - attendiamo gli esiti degli accertamenti in corso, ai quali il policlinico assicura piena collaborazione, con il massimo rispetto per il lavoro di forze dell'ordine, magistratura e inquirenti». Le due professioniste - hanno ricordato i vertici del

Sant'Orsola - «non sono indagate. Essere accompagnate in questura all'alba e vedere acquisiti i propri strumenti di lavoro è un'esperienza che può generare comprensibilmente preoccupazione e tensione. Soprattutto se accade a chi ha semplicemente svolto il proprio lavoro, senza essere destinatario di alcuna contestazione». E ancora: «Una situazione così invasiva, personale e inattesa non fa parte di ciò che un medico si aspetta di vivere».

«In quei certificati non ci sono falsi ma ascolto, cura e una valutazione professionale improntata a una piena autonomia. E non c'è, sullo sfondo, un'associazione criminale ma condivisione dell'alta dignità e responsabilità del ruolo del medico di fronte alla fragilità. Il medico non è un ausiliario delle politiche di sicurezza di uno Stato ma un professionista della cura». Così si sono espressi alcuni difensori degli indagati di Ravenna. L'indagine - hanno proseguito - «pone l'uso della forza al servizio di un'idea politica: l'idea per la quale chi ascolta la voce degli ultimi e più fragili vada sanzionato perché quella voce infastidisce e va silenziata». Per gli avvocati Francesca Cancellaro, Sonia Lama, Mariaelena Monaco, Salvo Tesoriero e Maria Virgilio «ad ascoltare la voce dei fragili in questo caso sono stati dei medici, da punire per non aver ignorato quella voce. Non ci sono falsi - hanno ribadito - nei certificati di idoneità emessi dai medici infettivologi ma giudizi di valore: i pazienti visitati sono stati ritenuti semplicemente non idonei ad essere associati ad un luogo, come i cpr, dove i diritti, e nella specie i diritti di cura, sono compressi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA